

Essere genitori in carcere, che fatica

Una ricerca denuncia ansia e depressione. Nuovi spazi a misura di famiglia

«La detenzione riesce a recintare il corpo ma non a negare gli affetti». La frase la ricorda Beatrice Ferrari, giovane avvocatessa bresciana di 27 anni aspirante magistrato al prossimo concorso, autrice della ricerca «I figli dei detenuti: le vittime incolpevoli del disagio carcerario. La genitorialità nelle strutture penitenziarie bresciane» che viene presentata oggi alle 18.15 nell'aula magna della **Cattolica** e sarà da spunto per un dibattito al quale partecipano il Procuratore generale della Repubblica Pier Luigi Maria Dell'Osso e i direttori delle case di reclusione di Brescia, Francesca Gioieni e Francesca Paola Lucrezi. Promossa dal Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche dell'Università **Cattolica** del Sacro Cuore in collaborazione con la Congrega della Carità Apostolica, la ricerca si basa su 100 interviste individuali, 79 uomini e 21 donne, ovvero la totalità dei detenuti genitori a Canton Mombello, Verziano o in esecuzione penale esterna. Una differenza di genere legata al semplice fatto che le detenute donne sono molte meno degli uomini.

La ricerca che sarà presen-

tata in **Cattolica è per certi versi inedita: che cosa l'ha mossa?**

«È da quando ho 18 anni che faccio volontariato con l'associazione Carcere e territorio, occupandomi in particolare della tutela dei legami familiari. Il carcere, le condizioni in cui si trova, sono un problema sociale. Tutti alla fine escono dal carcere e non si può dire: "Non mi riguarda". Non solo per avere persone meno inattive quando escono di prigione, ma fosse anche solo per il fatto che i loro figli vanno a scuola, frequentano l'oratorio e via dicendo».

Cento interviste fatte una ad una: un lavoro corposo.

«È il punto di forza della ricerca. In questo modo, ho avuto modo di entrare in empatia con gli intervistati: impegnativo, ma molto arricchente».

Quali sono gli aspetti più significativi che emergono?

«Quaranta degli intervistati hanno un solo figlio, mentre altri 35 ne hanno due, il resto di più. In quarantadue casi il figlio è in età adolescenziale, negli altri sono più piccoli. In oltre la metà dei casi gli intervistati dicono che non hanno

mai visto i figli in carcere o li vedono molto raramente. Ci sono problemi di distanza, difficoltà economiche, orari poco compatibili. In un numero davvero considerevole di casi sono stati però gli stessi intervistati ad affermare di non voler incontrare i figli all'interno del carcere, pur avendone la possibilità, per non voler causare a se stessi ed ai minori una sofferenza aggiuntiva. Secondo quanto affermano, infatti, il colloquio di per sé non rappresenta uno strumento capace di alleviare la sofferenza connessa alla genitorialità interrotta».

Ci sono differenze di genere nell'approccio con i figli?

«Direi che da parte degli uomini c'è una preoccupazione più pratica, di tipo economico per la famiglia. Nelle donne la mancanza dei figli crea problemi di tipo fisico o psicologico, si lasciano andare o entrano in depressione».

Soluzioni possibili?

«Sicuramente l'esecuzione penale esterna: chi è sottoposto a misure alternative al carcere, il dato emerge in modo chiaro dalla ricerca, riesce a mantenere dei legami molto più forti. Il carcere dovrebbe diventare solo l'ultima possibilità, l'extrema ratio: persone

che riescono a mantenere legami affettivi e relazioni significative sono anche a minor rischio di recidiva e questo è nell'interesse di tutti».

E per chi non può uscire?

«Nelle interviste molti lamentano le carenze ambientali e strutturali, l'asetticità dei luoghi, la scarsa privacy, il fatto che non ci siano spazi dedicati. Ma soluzioni alternative esistono. Talune strutture penitenziarie si sono mosse o si stanno muovendo in questa direzione, attraverso la creazione di "stanze dell'affettività", vere e proprie "cassette" costruite nelle aree verdi delle carceri e adibite a luogo per lo svolgimento del colloquio con la famiglia. Si tratta di monolocali con pareti colorate, non vi sono sbarre ed è assente il personale di polizia penitenziaria poiché lo svolgimento del colloquio viene monitorato attraverso videocamere a circuito chiuso e si ha la possibilità di cucinare, consumare un pasto insieme, giocare o fare i compiti con i bambini».

E a Brescia?

«A Verziano hanno inaugurato da qualche mese uno spazio giochi, destinato ai colloqui con i minori».

Thomas Bendinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le visite
Oltre la metà dei cento intervistati dice di non aver mai visto i figli in carcere. O raramente



La soluzione
Aiuterebbe l'esecuzione penale esterna: chi è fuori mantiene legami familiari molto più forti



La ricercatrice Beatrice Ferrari, 27 anni, aspirante magistrato e volontaria in carcere per Act

